

Lasciato il paese della Politica Marco sbarcò in Giappone: l'aereo toccò terra alle 9.25 precise, com'era stabilito dall'orario e Marco si stupì, ma era troppo eccitato dal nuovo paese che l'attendeva per stabilire immediatamente paralleli. L'aeroporto era deserto, quasi si trattasse di un paese disabitato e la notte era ormai scesa su Tokyo. Ad eccezione degli ufficiali della dogana, e della polizia, chiusi dentro le loro gabbie di cristallo in camicia bianca dal collo inamidato e cravatta nera, non si vedevano viaggiatori e i passi risuonavano solitari sul lucido pavimento di marmo.

Anche qui Marco fu tentato di stabilire paralleli tra il paese della Politica e il Giappone ma ciò che gli premeva di più in quel deserto abitato da pochi uomini e da molte indicazioni luminose era cercare con gli occhi l'autista dell'ambasciatore che lo avrebbe dovuto aspettare: lo vide infatti al di là della dogana, con un cartello in mano su cui era scritto il suo nome. L'aiutò a trasportare le valigie fino alla macchina che era all'uscita. Marco si accomodò all'interno e lasciò fare tutto all'autista, che partì subito imboccando un'autostrada. Anche su questa, ai caselli, Marco notò insegne luminose e scattanti, di vari colori, che naturalmente non

capiva trattandosi di ideogrammi: in gabbie di cristallo apparivano i bigliettai in camicia bianca inamidata e cravatta nera, simili ad ufficiali di non piccolo grado, molto complimentosi ma di pochissime parole, anzi parlanti una sola parola, la prima che Marco imparò subito: «Hai!» con un acca molto aspirato e pronunciato contemporaneamente a un inchino rapidissimo. Chiese all'autista giapponese (in una lingua occidentale, l'inglese) che cosa significava e questi rispose in modo al tempo stesso flemmatico e impaurito che significava sì.

Rapidamente giunsero a Tokyo e di questo Marco si avvide dall'infittirsi di insegne luminose sempre più grandi e complicate e colorate e dall'apparire di strade e palazzi. Sia le strade che i palazzi parevano però deserti al punto che Marco si chiese dove erano tutti i giapponesi, più di dieci milioni, che abitano a Tokyo. Si giunse infine all'Ambasciata del paese della Politica, dove lo attendevano l'ambasciatore Boris Biancheri e la giovane moglie Flavia. Marco fu molto felice di rivederli, in una residenza che pareva, anche di notte e completamente deserta, di grande bellezza, con immense vetrate che davano in un giardino giapponese. La vista dell'amico rincuorò Marco dopo il lungo viaggio e finalmente, dopo un appassionato scambio di saluti e notizie, tutti andarono a letto.

La notte parve estremamente silenziosa a Marco, che dormì di un sonno al tempo stesso felice e lontano, simile a quelli delle convalescen-

ze o della salvezza. Questa era infatti la speranza di Marco nel lasciare il paese della Politica, sconvolto per millenni da furti, ricatti e assassini, e questo il nuovo stato d'animo che lo accompagnò per tutto il tempo del suo soggiorno in Giappone.

Il mattino dopo alle otto in punto sentì bussare ed entrò Uji-san, il domestico che aveva intravisto la sera arrivando, con il vassoio della colazione. Anche lui si inchinò a quel modo rapidissimo e militaresco e Marco gli chiese com'era il tempo.

«Bellissimo» fu la risposta e così dicendo, con un gran sorriso di prologo, Uji-san tirò le pesanti cortine. Piovigginava, un'acqua molto sottile spruzzava invisibile il grande prato del giardino con il suo lago popolato di carpe rosse, gialle, arancione e dove nuotavano due grandi anatre bianche. Marco ammirò il giardino e, anche se non capì immediatamente che era frutto di una lunghissima, tradizionale cura, capì tuttavia che, nell'insieme, si trattava di un'opera d'arte. Gli bastarono alcuni particolari minimi ma importantissimi quali la qualità del rosso della lacca con cui era dipinto un minuscolo ponte arcuato nel fondo del giardino e la disposizione di anse d'acqua lungo i bordi.

Ne parlò poco dopo con l'ambasciatore che, con sorpresa di Marco memore di altre ambasciate, trovò già al suo tavolo di lavoro. Erano le nove del mattino. L'ambasciatore a dire il vero non era del tutto italiano e forse questa

era la ragione della sua puntualità e del suo impegno al lavoro di così buon mattino.

Marco chiese spiegazioni all'amico sul fatto che il domestico aveva giudicato bellissima una giornata piovosa e così l'aveva annunciata. Seppe che, giustamente, il domestico giudicava bellissima una giornata piovosa per ragioni esclusivamente estetiche, come moltissimi giapponesi che a una giornata di pieno sole preferiscono, per gusto proprio, una giornata più sfumata e ambigua, sempre sul punto di tramutarsi in pioggia o sole, con vari e delicati passaggi di luce, ad una netta visione solare. Inoltre il domestico non si sarebbe mai sognato, per questione di educazione, di svegliare un ospite con la notizia di una giornata di brutto tempo e, a questo modo di pensare e di comportarsi con gli stranieri, Marco avrebbe dovuto abituarsi fin dal suo primo giorno in Giappone.

Marco chiese poi notizie dei giapponesi che erano assenti dalle strade alle dieci della sera precedente quando egli aveva attraversato Tokyo e a questa domanda l'ambasciatore rispose: «A quell'ora è tardi per moltissimi giapponesi perché sono già a letto dovendo trovarsi puntualmente al lavoro il mattino dopo». Anche questo stupì Marco che veniva dal paese della Politica. L'ambasciatore era un grande appassionato di botanica, mostrò a Marco altri angoli meravigliosi del giardino, attraversati da enormi ragnatele con ragni di un colore verde mai visto e di grandi proporzioni; Marco si sovvenne che il ragno e la ragnatela erano motivi

ricorrenti sia nella pittura che nella poesia *haiku* giapponese, ma vederli così direttamente in un giardino più simile a un orto botanico che a un giardino vero e proprio ancora lo stupì e lo riempì di ammirazione.

In quella atmosfera, estremamente rarefatta e pura, di estetismo botanico, dove colori, acque, muschio, foglie e alberi nani si sposavano con un perfetto silenzio appena rotto dai tuffi giocosi delle enormi carpe, Marco vide il giardiniere, in mezzo al prato verde e perfettamente rasato: era un vecchio con dei pantaloni da lavoro di foggia giapponese, quasi alla cavallerizza, con larghi *panaches*, un giubbotto liso, una barbetta bianca a punta e un piccolo basco bianco in testa, bucherellato dalle tarme e disposto all'insù, in modo quasi comico. Il giardiniere, con occhi simili a fessure, con il suo modo di inchinarsi, un brevissimo, fulmineo inchino di incredibile eleganza in quel corpo piccolo e magro, mise quasi in soggezione Marco per il grande stile che emanava dalla sua persona. Aveva ciglia cespugliose e bianche, ma tutto il suo modo di essere e di muoversi mostrava una educazione così alta e una così grande frequentazione delle cose dello spirito che Marco pensò subito a un artista. E infatti, come un pittore o un orafo, egli si chinava su minuscoli pini nani o su microscopici cedri, potando un rametto con la forbice: egli era il creatore di quel giardino e, così come i suoi progenitori che avevano abitato e lavorato alle dipendenze dell'Ambasciata da generazio-

che ben si ripresenta il Giappone

ni, aveva assunto fisicamente e spiritualmente l'arte del giardino con lo stesso estetismo di un lord un po' maniaco in un giardino inglese.

Marco capì immediatamente, attraverso l'immagine, quei pochi flash che l'amico ambasciatore gli aveva fatto intravedere con le parole prima che egli partisse e che l'avevano convinto a quel viaggio. Si trattava di un paese non soltanto molto lontano fisicamente e geograficamente dal paese della Politica ma da tutti quei paesi occidentali (cioè veramente quasi tutti) che credono nella materia e non nello spirito.

Ricevute le istruzioni per il ritorno, poiché a Tokyo non esistono nomi delle vie ad eccezione di qualche punto di riferimento generico, Marco uscì in strada. Gli parve che, per una città così operosa, regnasse un grande silenzio e anche quando sbucò camminando allegramente in una grande arteria di traffico, con automobili e altri mezzi, il rumore era come attutito e raro. Fosse per il motore delle automobili, particolarmente silenzioso, o per la assoluta assenza di rumori di clacson, o perché, anche in un punto in cui la via era sormontata da una ferrovia sopraelevata il treno pareva più sfrecciare che sferragliare, fatto sta che sia il traffico sia il rumore del traffico non si notavano e non disturbavano lo stato d'animo calmo e allegro di Marco che era attento a guardare e a sentire ogni cosa attraverso i sensi, il primo e sempre più utile strumento di conoscenza per un viaggiatore come lui che, come è noto, era

partito da Venezia ed era giunto in Cina tra mille avventure e peripezie.

Marco notò immediatamente che le automobili, non soltanto non erano ammaccate o sfregiate, ma ognuna era accuratamente spolverata così che luccicava come nuova. Solo più tardi venne a conoscenza che i giapponesi di norma cambiano macchina ogni due anni; per quel primo giorno la visione lo obbligò a dedurre che non dovevano esserci molti incidenti per via, che la fretta non congestionava nessuna faccia, né la furia omicida appariva mai in quei volti e che i conducenti di taxi, proprietari di grandi e magnifiche automobili, indossavano tutti i guanti bianchi.

Nella strada, e quella in cui si trovava in quel momento aveva tutta l'aria di essere una strada di grande traffico, c'erano assai pochi passanti che Marco naturalmente osservò con attenzione: erano uomini, donne e bambini (scolari) dai tipici tratti giapponesi; alcuni dei quali mostravano negli occhi una grande attenzione e concentrazione. L'espressione degli occhi tuttavia passava rapidamente attraverso due fasi: una di attenzione e un'altra di stupore. L'attenzione era attratta evidentemente dai propri pensieri mentre lo stupore, anche se minimo, l'affare di un attimo, Marco lo attribuì alla propria persona che, anche dopo un secolo, costituiva una certa quale novità per molti giapponesi. Non era un vero e proprio stupore perché l'Occidente era penetrato anche se mai profondamente in Giappone ormai da un se-

colo, bensì uno stupore impaurito come spesso avviene attraversando territori animali non popolati dall'uomo.

A Marco insomma parve di cogliere in quegli sguardi, del resto molto belli, e solo per fulminei istanti, la coscienza di una profonda diversità non soltanto culturale ma razziale. Del resto, in una banca in cui entrò per cambiare dei dollari, Marco colse lo stesso tipo di sguardo, coperto da un comportamento gentilissimo e perfetto: notò che la moneta cambiata, dollari contro yen, era nuovissima di conio e che, quando egli fece notare a una gentile impiegata un errore sul calendario elettromagnetico, la ragazza arrossì e si confuse come dovesse essere questo motivo di vergogna per tutto il Giappone: corse immediatamente a regolare il calendario elettromagnetico e ringraziò con ripetuti inchini. Marco l'aveva fatto apposta e ancora pensò ai costumi del paese della Politica e dell'assassinio così lontani ma ancora così presenti nel suo animo.

✱ Camminando di buon passo nella strada di grande ma silenzioso traffico Marco si avvide che da quella si dipartivano molte piccole strade, in salita o in discesa e inoltratosi in una di queste osservò le case che dovevano essere di abitazione. Erano case a due piani, dall'aria minuscola e linda, alcune di stile giapponese, quasi tutte di legno, con finestre scorrevoli coperte da pannelli di carta, altre di tipo occidentale o a metà strada tra l'Occidente e il Giappone ma dall'aspetto di costruzioni nuove.

Alcune avevano sulla porta di entrata delle bandierine nere simili a tendaggi e Marco occhiò dentro: erano ristoranti, non più grandi di pochi metri quadri, con un bancone tipo snack bar e un tavolo o due. Lo spazio era ridotto al minimo e meno del minimo e dietro il banco giovani cuochi con una fascia o un cordone sulla fronte si davano rapidamente da fare intorno a dei pesci.

Anche gli edifici posti lungo le grandi arterie erano simili a quelli occidentali, ma erano infinitamente più puliti e specchianti di quelli europei e americani, e le porte, gli impiegati, gli apparecchi automatici di apertura e chiusura delle porte, i posacenere, i piattini di plastica per deporvi il denaro, i moduli di richiesta e